

Donne protagoniste nelle istituzioni della Repubblica tra gli anni Settanta e gli anni Novanta

MARIA ANTONIETTA SERCI

La storia politica delle donne può anche essere storia istituzionale? chiedeva Maria Salvati in un saggio del 1985, quando gli *Women's Studies* erano dominati dalla convinzione che tra donne e istituzioni il dialogo fosse molto difficile. Salvati, scrive la curatrice Patrizia Gabrielli nel saggio introduttivo, *Donne e istituzioni: una complessa congiunzione politica e storiografica*, affrontava un nodo centrale nel rapporto donne-istituzioni, facendo intravedere sviluppi tematici e metodologici¹. Tra i fattori che hanno contribuito a «questa disattenzione verso le istituzioni», l'autrice indica innanzitutto l'impianto storicista della storiografia che dagli anni sessanta viveva una lunga fase di stagnazione, incapace di rapportarsi con le trasformazioni sociali che attraversavano il decennio, con le richieste di cambiamento provenienti anche dalla storia politica che, «pur mantenendo saldi i propri interessi per l'ambito istituzionale e partitico, manifesta aperture verso quello sociale». Gabrielli si sofferma inoltre sulla relazione tra storiografia e femminismo, tra ricerca e politica. La chiave di lettura dominante era quella dell'oppressione e il femminismo era visto come un nuovo inizio che poneva il movimento in un rapporto di alterità con le istituzioni e i partiti politici, un elemento di rottura con un caposaldo della politica della prima generazione di elette «che insistono sulla attitudine al dialogo con l'elettorato, specialmente con la componente femminile e su questa vocazione, fonte di legittimazione politica ed etica, indugiano molte pagine della memorialistica femminile» (p. 9). Tale chiave interpretativa influenzò inevitabilmente la ricerca storica sino alla metà degli anni ottanta, con gli studi incentrati soprattutto su due tematiche: l'associazionismo femminile dell'Italia liberale, con attenzione all'elaborazione, alle pratiche politiche e ad alcune biografie e le protagoniste della Resistenza, in particolare sulle loro testimonianze orali. Nello stesso

¹ P. Gabrielli (a cura di), *Donne protagoniste nelle istituzioni della Repubblica tra gli anni Settanta e gli anni Novanta*, Viella, Roma 2024.

decennio, sottolinea Gabrielli, le politiche femministe si modificavano, concentrandosi su nuove tematiche, sorgevano altri luoghi dedicati all'elaborazione. Ancora una volta, sulla scia di una lunga tradizione dei movimenti femministi, interlocutori privilegiati per le politiche femministe erano gli organismi sovranazionali: nel 1953 era stata approvata la Convenzione sui diritti politici della donna e nel 1975 l'Assemblea dell'Onu proclamava *The Decade of Women, 1975-1985*, inaugurata dalla Conferenza di Città del Messico e conclusasi con quella di Nairobi. I lavori proseguirono nel decennio successivo con la Conferenza di Pechino, segnando momenti significativi per l'elaborazione delle strategie sulla rappresentanza politica e il riequilibrio della disparità elettiva. Un dibattito che purtroppo cadeva in un contesto di rivolgimenti epocali che mettevano in crisi gli equilibri sorti dopo il secondo conflitto mondiale, tra la fine degli anni ottanta e l'avvio degli anni novanta, con inevitabili riflessi sulla storiografia. Nel quadro italiano, alla fine della Guerra fredda si aggiunsero «l'inchiesta Mani Pulite, [...], la comparsa di inedite formazioni e leadership, la disaffezione di uomini e donne verso la politica [che] determinano il crollo della «Repubblica dei partiti» (p. 13). Cambiamenti e tensioni che influenzarono inevitabilmente anche le politiche femministe e la ricerca storica, alle prese con un calo della partecipazione e complessi dibattiti interni sul "pensiero della differenza" e la possibile applicazione del genere come categoria di analisi storica, mentre si diffondevano centri femministi dedicati principalmente alla ricerca e alla trasmissione della storia delle donne, anche per scongiurare pericolosi «vuoti di memoria». Il cinquantesimo anniversario del riconoscimento del suffragio femminile cadeva in una fase di inedito interesse storiografico per l'Italia repubblicana, nella quale emergeva la partecipazione femminile al processo di formazione del concetto di cittadinanza democratica e della rappresentanza.

Il rapporto donne-istituzioni, scrive ancora la curatrice, non è una questione confinata nell'ambito della ricerca storica ma «incarna questioni all'ordine del giorno dell'agenda politica italiana, un paese che ha visto dalla metà degli anni novanta, in concomitanza con l'affermazione di Forza Italia e della Lega, un sensibile spostamento verso l'alto della rappresentanza di genere [profilando] un modello di leadership distante da quello plasmato fin dalle origini della Repubblica» (p. 17). Un processo tortuoso e in divenire nel quale si inseriscono negli ultimi anni prima l'elezione di Giorgia Meloni alla presidenza del Consiglio, nell'ottobre del 2022 e successivamente quella di Elly Schlein, prima segretaria donna di un partito della sinistra.

Il volume è organizzato in due sezioni *Profili e Rappresentanza, rappresentazioni, autorappresentazioni* che ospitano una rassegna di saggi per un arco temporale che va dagli anni settanta agli anni novanta, corredato da una ricca bibliografia, sitografia, stampa e media curata da Graziella Gaballo, *Appendice. Per una storia pubblica*.

La prima sezione è dedicata alle donne politiche che hanno ricoperto alti incarichi istituzionali, sulla scia dell'attenzione che la storiografia ha rivolto in questi anni alle biografie, con l'obiettivo di individuare «la concreta esistenza di una trama femminile», l'eventuale adesione a equilibri di potere, le capacità di mediazione e di spirito riformista. Il saggio di Monica Fioravanzo, *Nilde Iotti: una donna presidente o una presidente donna?*, ricostruisce i trent'anni di militanza politica e di partito, sottolineando come la sua elezio-

ne alla presidenza della Camera, nel giugno 1979, non sia stato un evento casuale quanto il punto d'arrivo di un impegno nato durante la Resistenza, proseguito nel Partito comunista italiano e nella commissione femminile, nell'Udi, nelle istituzioni a partire dall'elezione all'Assemblea costituente, alla Camera dei deputati e al Parlamento europeo. Il discorso di insediamento, dedicato alle donne perché Iotti sentiva la responsabilità e l'onore della carica, un riscatto «per i milioni di donne che attraverso lotte faticose, pazienti e tenaci si sono aperte la strada verso la loro emancipazione», era focalizzato sui gravi problemi che il Parlamento aveva davanti a sé, primi fra tutti la minaccia del terrorismo e il progressivo divario tra le istituzioni e la società civile. Nei tredici anni della sua presidenza, scrive Fioravanzo, l'impegno costante di Nilde Iotti sul versante istituzionale per una riforma del funzionamento e dei regolamenti interni della Camera e per alcune modifiche della Costituzione (che incontrarono ostilità anche nel suo partito) e lo stile rigoroso di conduzione dell'Aula, contribuirono al suo radicamento nella memoria collettiva come "donna delle istituzioni". Il contributo di Michela Minesso, *Tullia Romagnoli Carettoni e l'impegno per la democrazia. Dall'Italia all'Europa al mondo*, analizza il percorso biografico e politico di una protagonista «della storia italiana e internazionale sino all'inizio del XXI secolo». Durante la guerra partecipò alla Resistenza e aderì al Partito d'Azione e al suo scioglimento entrò nel Psiup e poi nel Partito socialista, con incarichi dirigenti nazionali. Fu eletta al Senato nel 1963 e tre anni dopo, nel 1966, lasciò il Psi in disaccordo con la politica di unificazione con il Partito socialdemocratico per poi confluire nel Gruppo della Sinistra indipendente. «Cittadinanza femminile, diritto allo studio, tutela dell'ambiente» sono i temi sui quali Romagnoli, donna dallo spirito libero e pragmatico, concentra il suo impegno come senatrice, dal 1963 al 1979, anni straordinari per lo sviluppo sociale e culturale del paese. Con l'elezione al Parlamento europeo, nel 1979, continuava l'impegno istituzionale con uno sguardo che da tempo, ricorda Minesso, «spaziava ben oltre l'orizzonte italiano e persino europeo. Era uno sguardo rivolto ormai verso una prospettiva mondiale» (p. 60). Nel decennio successivo venne nominata presidente della Commissione nazionale italiana dell'Unesco, prima donna ad assumere tale carica e fino al 2004 si adoperò a favore della cittadinanza femminile e della cooperazione tra il Nord e il Sud del mondo. Alba Lazzaretto, *Tina Anselmi: «Volevo rendermi utile»*, si concentra sulla prima donna ministro nella storia d'Italia, alla guida del ministero del Lavoro e della Previdenza sociale dal luglio 1976 al marzo 1978. Quando nel 1968 venne eletta alla Camera nelle file della Democrazia cristiana, Tina Anselmi aveva 41 anni e un vissuto di partigiana, sindacalista, insegnante, militante nell'Azione cattolica e nella Dc. Donna «di solide convinzioni religiose e democratiche», nel 1976 fu nominata ministra del Lavoro e l'anno successivo riuscì a far approvare la legge 903 sulla «Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro», un risultato atteso da generazioni di donne. Durante la stagione del compromesso storico e dei governi di unità nazionale, fu ministra della Sanità dal marzo 1978 all'agosto 1979. È un contesto drammatico, segnato dal rapimento di Aldo Moro e dalla sua uccisione, durante il quale però il Parlamento discusse e approvò importanti leggi di riforma: la legge Basaglia, la legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza e la legge 833 istitutiva del Servizio sanitario nazionale. È utile ricordare l'alto senso delle istituzioni di Anselmi che,

da "cattolica adulta", si direbbe oggi, firmò come ministra la legge 194, alla quale lei aveva votato contro per comprensibili ragioni di coscienza. L'ultimo importante incarico istituzionale affidatole è quello di presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2, nel 1981 e fu Nilde Iotti a chiedere a Tina Anselmi di occuparsi di un tema «tanto scottante e scomodo». Paolo Soddu, *Susanna Agnelli: la politica come relazione*, utilizza la cura e la relazione come chiavi di lettura dell'esperienza politica della parlamentare repubblicana, la quale riuscì «ad armonizzare origini famigliari e autonomia del proprio esistere e operare» (p. 93). A 52 anni cominciò una nuova fase della sua vita, quella politica, quando venne eletta sindaca di Monte Argentario in rappresentanza del Partito repubblicano, un incarico che esercitò con passione, contrastando la speculazione edilizia, salvaguardando il paesaggio e ammodernando i servizi. Nel 1976 venne eletta alla Camera, sempre nelle liste repubblicane e nel 1979 al Parlamento europeo, «per lei più intrigante di Montecitorio». Nel 1995 Susanna Agnelli venne nominata ministra degli Esteri nel governo tecnico guidato da Lamberto Dini, prima donna a ricoprire tale carica, in un contesto internazionale difficile per lo scoppio della guerra in Jugoslavia. Lucia Bonfreschi, *Adele Faccio tra libertà e nonviolenza*, analizza l'esperienza politica di una militante sinora trascurata dalla storiografia, anche per la scarsità di fonti primarie, con l'obiettivo di «restituire la complessità e le sfaccettature» e collegare il suo impegno nel femminismo prima del 1976, anno della sua elezione alla Camera, con l'attività parlamentare durata sino al 1990. Dalla fine degli anni settanta, scrive l'autrice, «nella chiave della lotta contro ogni forma di violenza Faccio lesse la continuità tra antimilitarismo, lotte per una sessualità libera [...], battaglia contro la fame nel mondo e lotte ecologiche» (p. 131). Battaglie che non sono entrate a far parte della memoria pubblica italiana, che ricorda Adele Faccio solo come "la strega" impegnata a liberalizzare l'aborto.

La seconda parte, *Rappresentanza, rappresentazioni, autorappresentazioni*, raccoglie importanti contributi su temi centrali, come il rapporto tra i movimenti delle donne e le pratiche della politica anche in relazione ai partiti di appartenenza, le modalità di rappresentazione e autorappresentazione individuale e collettiva, i processi di costruzione della leadership. Emanuela Scarpellini, *Donne in politica: il potere dell'abito*, parte dall'assunto che l'immagine pubblica è un problema comune a tutte le donne leader, poiché l'autorità è sempre stata declinata al maschile, per dimostrare «come vi sia però una dialettica sottile tra l'arena pubblica [...], e le scelte estetiche-vestimentarie delle politiche». Obiettivo dell'autrice non è solo decostruire gli stereotipi quanto studiare le strategie delle donne politiche sia italiane che straniere, capire come le loro scelte precise indirizzino le reazioni pubbliche perché «il vestito è politica». Il saggio di Marica Tolomelli, *Donne, istituzioni e generazioni (1976-1994)*, si sofferma sugli straordinari risultati ottenuti dalle elette nei decenni settanta-ottanta, grazie «alla peculiare attitudine non solo alla collaborazione ma anche alla solidarietà, la disponibilità a trascendere gli steccati ideologici e partitici in favore di intese trasversali tra donne in quanto donne» (p. 164). Con le elezioni del 1994 arrivò un cambio generazionale e soprattutto antropologico delle parlamentari, «più figure individuali che non rappresentanti di segmenti della società».

Giulia Cioci, *Memorie, autorappresentazioni e linguaggi istituzionali*, presenta i risultati di una ricerca «che ha messo in luce un variegato panorama di ricostruzioni soggettive inerenti al mandato rappresentativo», con l'individuazione di circa 70 scritti editi, in forma di diari, memorie e autobiografie. Nel saggio sono stati analizzati 23 scritti con l'obiettivo, scrive Cioci, «di scandagliare alcuni aspetti relativi al processo di costruzione della leadership da una prospettiva autobiografica e di genere. Quali protagoniste della storia in cui si immergono [...], nell'atto memoriale donne con passati istituzionali si riconoscono personalità pubbliche» (p. 186). «L'arrivo al palazzo» è dunque un momento determinante nella percezione del sé e molte di esse hanno deciso, in età adulta, di raccontarsi, spesso dietro sollecitazioni di amici e familiari.

Concludo, con le parole, ancora, di Patrizia Gabrielli: «Entrare a Montecitorio per raggiungere la Sala delle donne, [...], fa balzare agli occhi una distanza temporale certamente non lineare ma trascorsa. I passi compiuti [...], le contraddizioni e i problemi insoluti, invitano a riflettere sui progressi, senza però considerarli scontatamente definitivi nella consapevolezza che la democrazia, la cui realizzazione implica il riconoscimento delle differenze e della parità di genere, è un processo in divenire, mai concluso e definitivo, purtroppo reversibile [...]» (p. 18).